

Il volume Il ritratto del grande giornalista firmato per Garzanti dal figlio Alexander

La scelta Nonostante un'offerta allettante non accettò mai di lasciare via Solferino

Mio padre Ugo Stille e il complesso di Kutuzov

Il modello del generale che sconfisse Napoleone applicato alla carriera di direttore del «Corriere»

Pubblichiamo in anteprima un brano dal saggio di Alexander Stille «La forza delle cose», che giovedì uscirà in contemporanea dalla Garzanti per l'Italia (pp. 467 € 24) e dalla Farrar, Straus and Giroux negli Stati Uniti. L'incontro di presentazione dal titolo «Ugo Stille, tra giornalismo e vita privata», organizzato dalla Fondazione Corriere della Sera, si terrà martedì 15 gennaio a Milano nella Sala Buzzati di via Balzan 3 (angolo via San Marco 21). Interverranno Ferruccio de Bortoli, Gad Lerner e Alexander Stille; coordinerà Marzio Breda. Ingresso libero con prenotazione (tel. 02.87387707 rsvp@fondazionecorriere.it). All'episodio citato in questo estratto, del 1980, seguì sette anni più tardi la nomina a direttore del Corriere della Sera, che Stille guidò per cinque anni. Quando lasciò l'incarico nel '92, riprese l'attività di corrispondente dagli Stati Uniti. Ugo Stille, pseudonimo di Mikhail Kamenetzky, era nato a Mosca nel 1919 e morì a New York nel 1995.

di ALEXANDER STILLE

Non posso fare a meno di pensare che c'era una strana relazione inversa tra il caos, le furiose emozioni e l'irrazionalità che dominavano la vita privata di mio padre — le montagne di carta, gli scoppi di collera, le urla, l'ansia incontrollabile — e l'ordine e la chiarezza che regnavano nei suoi articoli. Un momento litigava violentemente con mia madre su una certa pila di giornali che, secondo lui, lei gli aveva buttato via — e sembrava posseduto dal demone — e il momento dopo andava di sopra e scriveva il suo articolo: dalla sua vecchia, logora macchina da scrivere venivano fuori analisi cristalline, scritte in un tono di olimpico distacco, pronte a incastrarsi perfettamente nelle auguste pagine del «Corriere della Sera». Papà amava molto usare i numeri, nei suoi articoli, per riassumere i punti chiave di un ragionamento: «Sono cinque i punti che dobbiamo tenere a mente nel riflettere sull'attuale politica estera dell'America vis-à-vis con la Russia». Oppure: «Ci sono tre ragioni per cui è estremamente improbabile che il Congresso americano faccia questo o quest'altro». Ovviamente non era possibile (dal punto di vista oggettivo) spiegare perché i punti dovessero essere proprio cinque (e non quattro

L'autore

Una carriera fra New York e l'Italia

Alexander Stille (immagine Fotogramma), figlio di



Ugo e autore de «La forza delle cose», è nato nel 1957,

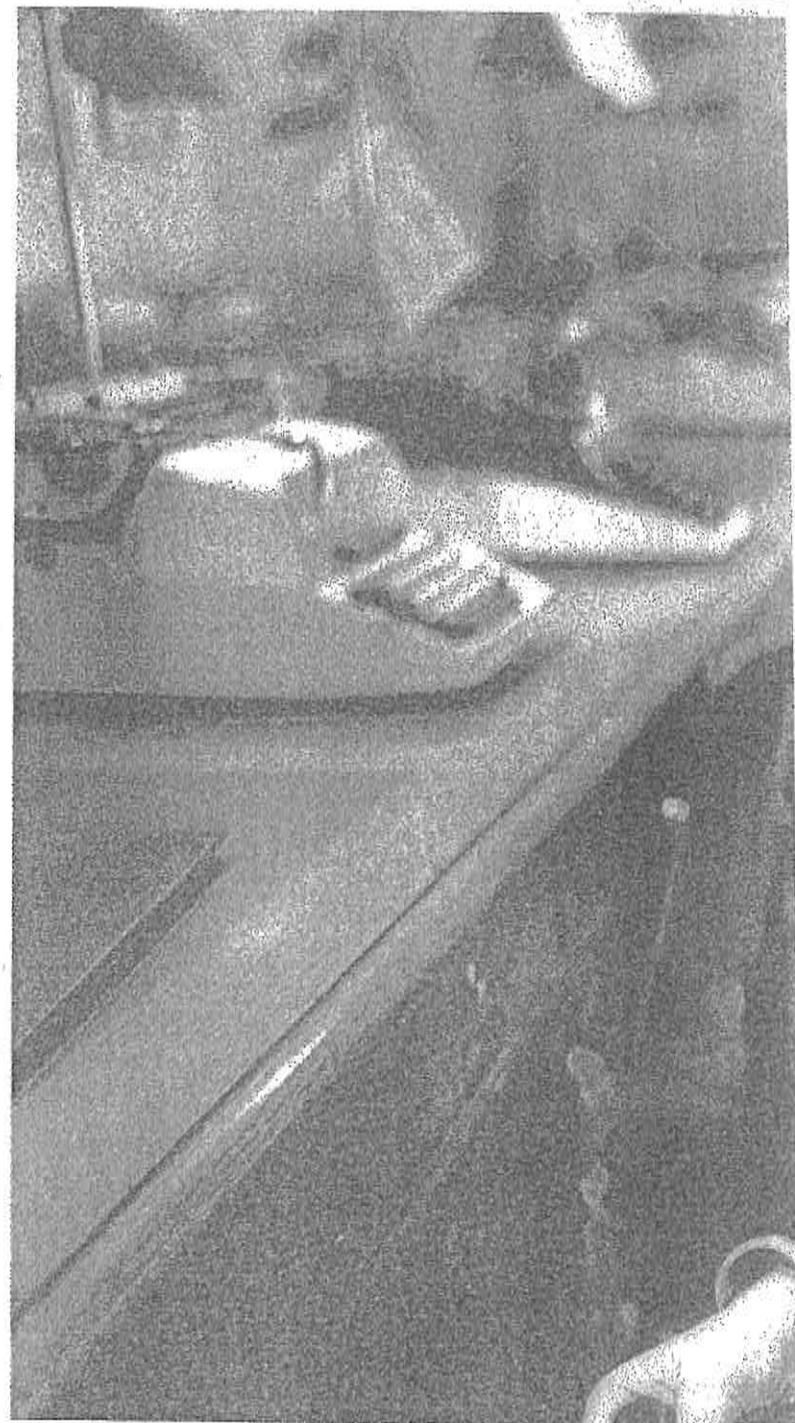
ha studiato a Yale e alla Columbia University, dove insegna giornalismo internazionale. Tra le sue opere, «Uno

su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo»; «Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella prima repubblica»; «Andreotti»; «La memoria del futuro»; «Citizen Berlusconi, il Cavalier Miracolo. La vita, le imprese, la politica».

o sei) e le ragioni proprio tre (invece di due o quattro); ma questi elenchi numerati sembravano confermare tanto nello scrittore quanto nel lettore l'idea di un ordine imposto su un mondo caotico e pericoloso — esattamente come Spinoza (che mio padre ammirava molto) utilizzava la formula dell'assioma geometrico per dimostrare cose indimostrabili, come l'esistenza di Dio.

Per mio padre, il lavoro era un santuario d'ordine e di ragione in un'esistenza fatta di disordine e di irragionevolezza. Probabilmente se si fosse deciso a scrivere dei libri, o quantomeno dei libri di una certa profondità e complessità, mio padre avrebbe dovuto attingere ad altre parti della sua personalità — passioni, emozioni, opinioni — che invece preferiva tenere segregate e distinte rispetto al suo lavoro e che, se liberate e lasciate a se stesse, avrebbero potuto farsi prendere da furia omicida e schiacciare il solido edificio da lui costruito con tanta cura, difeso con tanta determinazione.

Accanto alla paura e alla nevrosi, comunque, doveva esserci anche un elemento di «saggia passività» nel suo approccio alla vita. Probabilmente, a livello istintivo, sapeva di non poter dare il meglio di sé nella forma lunga — la stragrande maggioranza dei libri scritti da giornalisti sono mediocri, e solo pochi sono davvero buoni. Come disse una volta una vecchia amica dei miei genitori: «Una delle forze di tuo padre è proprio la sua pigrizia, che lo



trattiene dal fare tanti errori stupidi».

Papà mi parlava spesso e con grandissima ammirazione del personaggio del generale Kutuzov in «Guerra e pace» di Tolstoj. L'uomo che tutti criticavano perché continuava a ritirarsi davanti all'esercito conquistatore di Napoleone, incarnazione dell'arrogante orgoglio dell'uomo moderno convinto che il proprio destino dipendeva solo dalla forza della sua volontà individuale. Kutuzov invece aveva la saggezza di comprendere che la storia del mondo è forgiata da forze molto più grandi. E continuò a ritirarsi, sempre di più, finché Napoleone non rimase intrappolato nell'inverno russo e nelle grandi distese gelate della stepa russa. Mio padre mi raccontava sempre questo episodio storico con grande soddisfazione e, pur non dicendolo apertamente, si identificava

con il vecchio generale russo. E a dire il vero sembrava applicare la strategia di Kutuzov praticamente a qualsiasi cosa: la procrastinazione era come una seconda professione per lui. Nessuna decisione era così importante da non poter essere rimandata: perfino quando gli veniva offerta una promozione chiedeva più tempo per riflettere. Il fatto che, dopo aver rimandato per quarant'anni la decisione di andare da un dentista, non gli fossero marciti i denti dimostrava, almeno secondo il suo punto di vista, che quella strategia di evitamento era stata giusta.

Era convinto che se uno faceva quello che amava e lo faceva bene, il resto si sarebbe aggiustato da sé. Una delle cose che mi colpiscono di più nella vita di mio padre è che tutte le più importanti fratture nella sua car-



riera si rivelarono solo fortunati incidenti, dei quali lui ebbe sempre l'abilità di approfittare. Era incappato nel giornalismo quasi per caso, grazie ad alcune amicizie giovanili. Poi, la forzata emigrazione negli Stati Uniti l'aveva messo nella posizione ottimale per diventare corrispondente estero. A un certo punto, nel 1980, fu insistentemente corteggiato da una testata rivale, «la Repubblica», che, fondata solo qualche anno prima, già contendeva al «Corriere della Sera» la posizione di primo quotidiano italiano. Nel tentativo di portar via alla concorrenza una delle sue stelle di prima grandezza, «Repubblica» gli offrì un accordo coi fiocchi: sarebbe stato una sorta di corrispondente planetario, da qualsiasi luogo sia in Europa sia negli Stati Uniti, con la massima libertà e uno stipendio principesco. Lui contrattò e al-

la fine firmò il contratto, ma quando «Repubblica» gli chiese di rispedirglielo disse che aveva bisogno di qualche altro giorno per riflettere. Per due settimane si aggirò per Roma e per Milano in uno stato di grande ansietà e di paralisi psicologica. A chiunque incontrasse chiedeva consiglio sul da farsi, elencando i pro e i contro del nuovo lavoro. Vacillò e rimandò così a lungo che un gruppo di colleghi della sua testata ebbe il tempo di organizzare una controproposta equi-

Uno stile di vita

Il generale russo vittorioso descritto da Tolstoj in «Guerra e pace» continuò a ritirarsi davanti a Napoleone

valente a quella di «Repubblica», ma senza la parte sul corrispondente planetario, che poteva comportare molti più viaggi e novità di quelli che mio padre, in fondo al cuore, fosse disposto ad affrontare. Il direttore di «Repubblica», furibondo, arrivò alla conclusione che mio padre si era servito di lui per ottenere, con una strategia perfettamente calibrata, un aumento dal «Corriere», senza aver mai avuto alcuna seria intenzione di spostarsi. Non capiva che in realtà quell'astuto calcolo era stato solo un'indecisione paralizzante e un'immobilità radicata fin nel midollo delle ossa: papà avrebbe voluto cambiare lavoro, ma non poteva.

Traduzione dall'inglese
di Stefania Cerchi
© 2013, Garzanti, Milano
© 2013 Alexander Stille

Ugo Stille in Sala Albertini, al «Corriere della Sera», nel marzo 1987, ritratto da Uliano Lucas (Archivio Corsera)